

Come sono stati distrutti 4000 chilometri di coste

ALL'ASSALTO DELLE SPIAGGE TALIANE



Coroglio, Napoli. Il ballo sulla spiaggia. In alto: L'Argentiera, una delle poche coste italiane che potrebbero ancora essere salvate dalla speculazione.



Sono segnati in nero i 4000 chilometri di costa che, secondo un'indagine del 1982, erano da tempo compromessi o erano stati distrutti. In verde sono indicate le spiagge e i litorali, considerati giustamente il bene più prezioso di cui un paese possa oggi disporre, data la loro utilità pubblica e sociale, per il turismo, la vacanza e il tempo libero di masse sempre più numerose. L'indagine inglese mira a garantire ai cittadini dell'anno duemila l'esercizio di un diritto elementare: quello di ricrearsi in un ambiente naturale il più possibile intatto. Essa è il frutto di quella lungimiranza e capacità di previsione che mancano completamente in Italia, dove da anni assistiamo alla sistematica distruzione delle coste e della natura, cioè della stessa materia prima del turismo. Si poteva sperare che qualcosa del genere dell'Operazione Nettuno venisse proposta alla recente Conferenza del Turismo che si è tenuta a Roma: il problema delle coste vi è stato invece appena sfiorato.

di ANTONIO CEDERNA

ROMA. "Operazione Nettuno", così si chiama la più grandiosa campagna di opinione pubblica che sia mai stata lanciata in Europa per la difesa della natura e del paesaggio. L'Operazione Nettuno, che si rifà ai titoli del film di James Bond come augurio per il suo successo popolare, è in corso da vari mesi in Inghilterra e ha lo scopo di raccogliere fra i cittadini due milioni di sterline per il tutela permanente e il graduale acquisto di circa 1.500 chilometri di spiagge e litorali, considerati giustamente il bene più prezioso di cui un paese possa oggi disporre, data la loro utilità pubblica e sociale, per il turismo, la vacanza e il tempo libero di masse sempre più numerose. L'indagine inglese mira a garantire ai cittadini dell'anno duemila l'esercizio di un diritto elementare: quello di ricrearsi in un ambiente naturale il più possibile intatto. Essa è il frutto di quella lungimiranza e capacità di previsione che mancano completamente in Italia, dove da anni assistiamo alla sistematica distruzione delle coste e della natura, cioè della stessa materia prima del turismo. Si poteva sperare che qualcosa del genere dell'Operazione Nettuno venisse proposta alla recente Conferenza del Turismo che si è tenuta a Roma: il problema delle coste vi è stato invece appena sfiorato.

La nostra situazione può essere brevemente riassunta così: su oltre 8.000 chilometri di coste, più della metà sono da considerarsi perduti in quanto ripresi ad agglomerati di edifici semibrucati, squallidi e inerti, rotti, che riproducono sulla riva del mare gli aspetti peggiori delle concentrazioni cittadine, strano ogni continuità fra mare e risorse naturali dell'entroterra, e distruggono praticamente la stessa potenzialità turistica delle zone libere. Il caso limite è la riviera ligure, dove località già famose per i loro parchi e giardini sono ridotte ad avere venti centimetri quadrati di verde per abitante "estivo", dove l'indice di affollamento supera d'istinto quello di Londra. Nella riviera di Ponente, su 175 chilometri di costa restano soltanto 80 metri di spiaggia libera.

Demanio all'asta

Il primo responsabile del disordine è lo Stato stesso. Le coste appartengono al demanio, e al loro uso, occupazione e abuso presiede il ministero della Marina Mercantile. La fila ininterrotta di stabilimenti balneari, alberghi, pensioni, ville e case private che spesso, per decine di chilometri, impediscono di raggiungere il mare, lo sottraggono alla vista e lo rendono accessibile solo a prezzo di esosi pedaggi, è il risultato delle concessioni e delle licenze rilasciate indiscriminatamente negli anni passati da quel ministero con un sistema che sembra fatto apposta per favorire anarchia e irregolarità di ogni genere. Per le opere di cosiddetto fidejussione l'interessato può essere perfino esonerato dall'obbligo di presentare relazioni tecniche, disegni e piani dettagliati, quasi si trattasse di costruire poltrone in più la legge esime la Marina Mercantile dal sentire il parere delle altre amministrazioni competenti, in particolare i comuni, quasi che le coste italiane godessero di extraterritorialità e immunità nei riguardi della normativa locale. Dal canto suo, l'amministrazione marittima è impotente a svolgere i normali controlli: i tecnici sono infatti dodici in tutto i funzionari che dovrebbero vigilare su ottomila chilometri di coste. Ad aggravare irrimediabilmente la situazione è invalso l'uso di concedere, anche per opere edilizie permanenti, le più spicciolate licenze in luogo del regolare contratto di concessione. In pratica si è ingenerata così la presunzione del pieno godimento, lo Stato ha perso di fatto la proprietà del bene demaniale senza averne in cambio il valore, e accontentandosi di un canone bassissimo. In sostanza, anche senza tener conto dei trucchetti di ricorrono i privati (copiati di frasche che diventano cottages, rotoloni che diventano case, chioschi che diventano ristoranti con parcheggio)

gio) e delle opere interamente abusive distrutte in due notti, si può dire che l'occupazione in atto del demanio marittimo italiano è di fatto illegale.

Il bene inestimabile è stato dunque ammantato al di fuori di qualunque considerazione tecnica, urbanistica, economica, sociale: in pratica, l'unica prescrizione cui hanno dovuto fino a qualche tempo fa attersi i concessionari era di lasciar liberi da recinzioni i primi due metri di spiaggia, per consentire il transito lungo la spiaggia. Il risultato è stato l'innalzamento di ogni tratto di spiaggia libera. L'incentivo alle speculazioni private nell'immediato entroterra, e quindi di creazione di insediamenti capoterra, è stato per due mesi e per il resto dell'anno simili a città morte. L'amministrazione marittima, che dovrebbe soddisfare le esigenze di interesse generale collettivo, dovrebbe soddisfare le esigenze di interesse turistico e urbanistico, promuovendo un'utilizzazione delle coste che è in contrasto con le minime esigenze di ordine edilizio e di tutela della natura, un alternarsi di zone per pochi privilegiati e altre dove la gente si accalca, nei periodi di punta, al limite insopportabile di quindici-milioni persone per metro il mare di costa (mentre la media appare soddisfatta calcolata dagli urbanisti è di un metro per persona).

Si ignora quanto renda allo Stato questo colossale spreco di un bene pubblico: si sa soltanto che nel 1982 le concessioni e licenze erano circa 30.000 (più del nove decimi licenze), e che il canone in questi anni è stato di cinquanta lire al metro quadrato. Con una legge del 1961 è stato introdotto il criterio della stima diretta, in modo da stabilire il canone in proporzione al rendimento dell'impianto balneare: ma per la disorganizzazione degli uffici, gli atti concordati in questi quattro anni si contano sulle dita di una mano, mentre migliaia giacciono al ministero delle Finanze. Si ignora l'introito dello Stato e si ignora perfino a quanto effettivamente ammonti il demanio marittimo: anzi, risulta che per più della metà delle coste italiane l'opera di delimitazione non è ancora stata compiuta.

Il concetto stesso di demanio marittimo appare assai sfregiato. Un esercizio che proponiamo al governo è quello di ripensare la situazione a quello d'imparare a riconoscere i limiti delle zone demaniali, tenendo presente che appartengono al demanio il lido e la spiaggia. Il lido è, secondo la definizione del diritto romano, la zona in cui giungono le massime mareggiate invernali (il suo limite è segnato dai fratti lasciati dalle ondate); la spiaggia è la zona retrostante, cioè quel tratto di terra a contiguo al lido, senza confini fissi, una volta toccato dal mare, necessario ai pubblici usi del mare e dove i pescatori tirano in secco le barche, le ripariano, sten-

La Nuova California

Al guast operati dall'autonomia della Marina Mercantile si aggiunge ovviamente la rovina causata dalla speculazione privata nelle zone retrostanti, sia che si tratti di quelle delle grosse società o di quella che è stata giustamente chiamata "famiglia familiare", ad opera di imprenditori improvvisati, eccitati dal clima di Far-West che si è creato intorno alle nostre spiagge. Un clima di rapina, favorito, questa volta, dai comuni e dall'ibridazione delle soprintendenze, che ha celebrato i suoi fasti maggiori con la lottizzazione a tappeto delle pinete tirreniche, da Migliari- no a Punta Ala.

La situazione può essere illustrata dall'esame di quanto è successo sul litorale laziale, nella zona che più direttamente interessa Roma. Il litorale che dipende dalla capitaneria di porto di Roma è di oltre 150 chilometri. Valutando in sessanta metri l'estensione media delle zone demaniali, si ha un totale di circa 900 ettari: si calcola che ancora

almeno, secondo il disegno di legge del 1962, per la costruzione di ospedali: ed è un bene che non se ne sia fatto niente, data la mancanza di ogni seria garanzia di uso e destinazione.

Se lido e spiaggia sono abbastanza facilmente riconoscibili, almeno lungo i litorali sabbiosi, più complicata è la definizione della terza zona, detta generalmente "arene" o "ritiro del mare". Là dove il mare si è ritirato, alle spalle della spiaggia si è venuta a creare una fascia, spesso di estensione notevole, che nel frattempo può essere coperta di vegetazione: una fascia demaniale, ma che non serve più, per la sua lontananza, sia che si tratti di quella delle grosse società o di quella che è stata giustamente chiamata "famiglia familiare", ad opera di imprenditori improvvisati, eccitati dal clima di Far-West che si è creato intorno alle nostre spiagge. Un clima di rapina, favorito, questa volta, dai comuni e dall'ibridazione delle soprintendenze, che ha celebrato i suoi fasti maggiori con la lottizzazione a tappeto delle pinete tirreniche, da Migliari- no a Punta Ala.

La situazione può essere illustrata dall'esame di quanto è successo sul litorale laziale, nella zona che più direttamente interessa Roma. Il litorale che dipende dalla capitaneria di porto di Roma è di oltre 150 chilometri. Valutando in sessanta metri l'estensione media delle zone demaniali, si ha un totale di circa 900 ettari: si calcola che ancora

otto anni fa le zone libere, senza costruzioni né stabilimenti, arrivavano al trenta-quaranta per cento dell'intera estensione, mentre oggi sono ridotte al 5 e al cinque-dieci per cento. In particolare, sui cinquanta chilometri che costituiscono il litorale in comune di Roma, appena un centinaio (50 metri) era destinato, fino a due anni fa, a spiaggia libera: c'è voluta una situazione eccezionale (la presenza della tenuta presidenziale di Castel Porziano) e un intervento straordinario del presidente della Repubblica perché due chilometri di spiaggia libera venissero ceduti ai romani. Quanto all'introito delle concessioni e licenze (oltre un miliardo) esso ammonta alla cifra irrisoria di 174 milioni: si è bensì proceduto recentemente alla revisione dei canoni per gli stabilimenti balneari (che spesso praticano tariffe doppie di quelle stabilite dall'autorità) ma per la massiccia solvibilità di tutti gli interessati. Quanto poi agli abusivi accerati, essi sono più o meno dello stesso numero dei "regolari": circa un migliaio.

Abusivi o "regolari" il risultato è sempre lo stesso, la degradazione dell'ambiente naturale e il mare sottratto al pubblico accesso. Per limitarci ai casi peggiori, in una serie di circoli agli orti di Ostia, ridotta a miserabile periferia romana, la suddita agglomerazione ligure di Torviscaiola, gli abusivi di Tor San Lorenzo, i "regolari" del lido dei Fini (51 chalets su un chilometro e mezzo), il patologico sovraffollamento di Anzio e Nettuno, l'invasione edilizia in atto del magnifico comprensorio costiero in territorio di Lattina e Sabaudia coi suoi laghi (strada litoranea tracciata sopra la duna, che spacca l'unità naturale) e delle pendici del Circeo, una zona che, invano vincolata a parco nazionale, doveva funzionare come il grandioso parco territoriale romano. Insieme alla distruzione della costa precede la distruzione della natura verso l'interno: insensata lottizzazione della pineta di Fregene (già 500 costruzioni), progetto di doppietta del 1000 ettari di Capocotta, le accoglienti di case-cani che si chiamano (per oltre mille ettari) Nuova Florida e Nuova California.

La situazione è così grave che lo stesso ministero della Marina Mercantile se ne è preoccupato. In una serie di circoli agli orti di Ostia, ridotta a miserabile periferia romana, la suddita agglomerazione ligure di Torviscaiola, gli abusivi di Tor San Lorenzo, i "regolari" del lido dei Fini (51 chalets su un chilometro e mezzo), il patologico sovraffollamento di Anzio e Nettuno, l'invasione edilizia in atto del magnifico comprensorio costiero in territorio di Lattina e Sabaudia coi suoi laghi (strada litoranea tracciata sopra la duna, che spacca l'unità naturale) e delle pendici del Circeo, una zona che, invano vincolata a parco nazionale, doveva funzionare come il grandioso parco territoriale romano. Insieme alla distruzione della costa precede la distruzione della natura verso l'interno: insensata lottizzazione della pineta di Fregene (già 500 costruzioni), progetto di doppietta del 1000 ettari di Capocotta, le accoglienti di case-cani che si chiamano (per oltre mille ettari) Nuova Florida e Nuova California.

La situazione è così grave che lo stesso ministero della Marina Mercantile se ne è preoccupato. In una serie di circoli agli orti di Ostia, ridotta a miserabile periferia romana, la suddita agglomerazione ligure di Torviscaiola, gli abusivi di Tor San Lorenzo, i "regolari" del lido dei Fini (51 chalets su un chilometro e mezzo), il patologico sovraffollamento di Anzio e Nettuno, l'invasione edilizia in atto del magnifico comprensorio costiero in territorio di Lattina e Sabaudia coi suoi laghi (strada litoranea tracciata sopra la duna, che spacca l'unità naturale) e delle pendici del Circeo, una zona che, invano vincolata a parco nazionale, doveva funzionare come il grandioso parco territoriale romano. Insieme alla distruzione della costa precede la distruzione della natura verso l'interno: insensata lottizzazione della pineta di Fregene (già 500 costruzioni), progetto di doppietta del 1000 ettari di Capocotta, le accoglienti di case-cani che si chiamano (per oltre mille ettari) Nuova Florida e Nuova California.

Jugoslavia e Francia

NON è ovviamente con il circolo di un ministero, che è stato uno dei maggiori responsabili della rovina, che la situazione potrà cambiare. Il problema delle coste non è che un aspetto del problema urbanistico generale, da risolvere nel quadro di tutte le sue componenti: residenziali, infrastrutturali, agricole, industriali, turistiche. Il turismo è il territorio stesso e senza territorio libero, proficuo, accessibile a tutti non c'è turismo civile e moderno. Il problema è di trovare gli strumenti che consentano di pianificare il territorio e quindi anche le coste: gli urbanisti hanno da tempo proposto la creazione di grandi parchi pubblici costieri, profondi verso l'entroterra e il verde, con gli abitati concentrati alla loro periferia e le strade di traffico lontane dalla riva. E' stato inoltre proposto l'acquisto di alcune centinaia di metri, con gestione pubblica del primo 250 metri e cessione dei restanti a privati con vincoli precisi e spese di urbanizzazione a carico. Gli esempi stranieri non mancano: oltre all'Operazione Nettuno inglese, promossa da quella magnifica organizzazione di tutela storico-naturale che è il National Trust, c'è la legge svedese che vieta qualsiasi costruzione entro una fascia di 300 metri dalla riva, c'è l'intervento dello Stato in Francia che ha in parte acquistato, in parte sottoposto a diritto di prelazione, alcune migliaia di ettari vergine del Linguadoc; ci sono gli esemplari progetti jugoslavi che definiscono dettagliatamente l'utilizzazione delle coste e l'ubicazione delle attrezzature. E con la concorrenza di Francia e Jugoslavia che dovranno fare i conti: e partiamo da zero.